

Cenni sulla storia di Fara Filiorum Petri

dalla Tesi "Lingua e dialetto a Fara Filiorum Petri" di Mariagrazia Sanrocco

Fara Filiorum Petri sorge su un promontorio breccioso, delimitato dal Foro e dagli affluenti Vésola S. Angelo e S. Martino, e posto all'interno della Valle del Foro tra le colline di Casacanditella e i Colli faresi. La posizione arroccata è una chiara conseguenza del carattere strategico- militare che il nucleo altomedievale aveva nel territorio: il villaggio oltre ad essere protetto dalle ripide pendici dell'altura, era anche circondato dal Foro e dalla Vesola, le cui acque ed i letti erano più protettivi di qualsiasi fossato. Il nucleo abitato dovette essere uno dei primi fondati nel secolo VII quando i Longobardi occuparono la parte interna dell'Abruzzo, mentre i Bizantini erano stanziati nella fascia costiera. Per la posizione di confine con i territori sottoposti all'Impero d'Oriente, probabilmente il centro sin dall'inizio dovette avere un'importanza militare. L'accampamento nei secoli successivi si trasformò in un nucleo urbano abitato da artigiani (tintori e mugnai principalmente), avvantaggiati nel loro lavoro dalla ricca presenza delle acque. La testimonianza più eloquente dell'insediamento longobardo è il nome "Fara Filiorum Petri".

Lo storico Nunzio Federico Faraglia sostiene che proprio in questo periodo i Longobardi con armi, famiglie e bestiame si stanziarono per le valli del Gran Sasso e della Maiella, creando tante cosiddette "Fare": gruppi di famiglie che vivevano alle dipendenze di un monastero in cui l'abate, oltre ad essere il loro capo religioso, era anche il capo civile della piccola comunità. L'abate di Montecassino esercitava quindi il suo mandato su Fara, attraverso il Priore di San Liberatore a Maiella, presso Serramonacesca ; questo permetteva ai vari monaci designati a Fara di sfuggire alla tutela del vescovo di Chieti. Successivamente i Longobardi delle Fare impostarono con questi monaci dei rapporti di protezione e nel 703 il longobardo Gisulfo, conte di Benevento, assecondò con larghe donazioni l'opera civilizzatrice dei Benedettini.[1] Secondo il "Memoratorium" di Bertario, pubblicato da Carusi nell'884 Fara era compresa tra i possedimenti di Montecassino[2]. Verso il 900 i primi abitanti di Fara si aggiravano sul centinaio e proprio

in questo periodo su iniziativa dei Benedettini venne costruita una "cella", presso la località di Sant'Eufemia, a scopo di meditazione e preghiera. Secondo quanto racconta l'Antinori il monaco Aldemario, che aveva già edificato il convento di Sant'Eufemia, presso il fiume Foro nel 1004, dopo averlo gestito in qualità di abate, si trasferì in altre località per fondare altri conventi, aiutato anche dall'influente conte Tresidio[3]. Quest'ultimo prescrisse che tutte le pie costruzioni da lui assecondate, perciò anche il convento di Sant'Eufemia, non dovessero avere l'ipoteca di alcun vescovo, tranne Dio e la Chiesa romana. Solo i monaci avevano quindi il diritto di eleggere il miglior abate, con la benedizione del Papa. Tresidio inoltre prescrisse ai suoi successori la difesa, nonché una penale in oro e argento contro tutti coloro che si fossero mostrati indegni o che non avessero adempiuto ai suoi voleri [4]. Intorno al 1013 questo piccolo villaggio, secondo quanto si legge nel Catalogo dei Baroni, comincia a far parte dell'amministrazione del conte Boemondo di Manoppello. Nel 1060 invece, la Diocesi teatina offrì il monastero di S.Eufemia all'Abbazia di Montecassino, passando così da una dipendenza solo "de facto" a una "de jure".

Gli anni intorno al '60 furono caratterizzati dalla conquista e dal consolidamento dei Normanni in Abruzzo: uccisioni e spietati saccheggi sconvolsero la regione teatina. Fara, invece, fu tra le località più fortunate, grazie al fatto che cominciava a dipendere dalla nascente contea di Manoppello.

Nel corso degli anni il monastero di Sant'Eufemia acquistò sempre maggior prestigio e verso il 1120 il conte Oderisio del Sangro, abate di Montecassino e cardinale della Chiesa di Roma, fece scolpire la porta in bronzo dell'abbazia di Montecassino, divisa in trentasei pannelli che illustravano le proprietà abbaziali, sette dei quali riguardavano l'Abruzzo e tra questi pannelli compariva "Sancta Euphymia in Foro et cum quadraginta cellis"[5]. Fara già nel 1145 veniva iscritta nei registri delle statistiche e degli appannaggi del re dei Normanni Guglielmo ed essendo in demanio del conte di Manoppello fu tassata per due soldati a cavallo. Ciò dimostra che Fara allora non aveva che quarantotto famiglie. Nel 1159 Alessandro II confermò a Montecassino i suoi beni, tra cui "Sant'Eufemia nella Marca"[6]. Il convento di Fara, ormai famoso, versava a Montecassino un'oncia d'oro all'anno (circa 84 grammi). Le conferme solenni di beni in favore di Montecassino continuarono: il 12 agosto 1216, con una importante bolla, papa Onorio III, confermò tutti i beni appartenenti all'abbazia di Montecassino, tra cui San Liberatore a Majella con le sue pertinenze e S.Eufemia presso Fara[7]. Un atto simile era già stato emesso cinquantasette anni prima da papa Alessandro II. Ciò testimonia che il monastero di S.Eufemia dipendeva dalla Badia di S.Liberatore a Majella sin dal 1188.

Poco prima del 1340 si ebbe una svolta importante nella storia di Fara, poiché passò alle dipendenze della potente famiglia degli Orsini, che ne ebbero il dominio fino all'inizio del 1500. Durante questa fase storica il paese raggiunse uno sviluppo considerevole: si ampliò la chiesa di San Salvatore con l'annesso palazzo feudale fortificato, del quale i signori si servivano per i soggiorni occasionali. Al fine di proteggere l'intera popolazione, e per accedere al centro storico, gli Orsini fecero costruire una grossa porta, fiancheggiata da due torrioni di guardia e sormontata da una terza opera turrita per la vigilanza, che di notte o in gravi frangenti veniva chiusa. Oggi di questa porta resta solo l'arco e il primo piano dei due torrioni. Nel corso del XIV secolo venne edificata anche la chiesa di Sant'Agata, una delle sante allora più venerate e festeggiate dai faresi. Nel 1336, in seguito

ad un importante matrimonio, tra la contessina Maria di Sulliacco e Napoleone I, ebbe inizio la dipendenza diretta di Fara dai conti Orsini di Manoppello. Il 28 ottobre 1344 Napoleone Orsini e la moglie confermarono e rinnovarono al monastero di S.Eufemia la metà delle decime di tutte le rendite dei mulini di Fara[8].

Napoleone degli Orsini, in riconoscenza del suo operato, ricevette nel 1353 dalla regina Giovanna I di Napoli la riconferma del titolo di conte di Manoppello, nonché del territorio annesso di Fara, ma dopo undici anni ottenne anche altri incarichi: luogotenente del reame, protonotaio, consigliere, ecc. Il conte si spense a Roma nel 1369 e prima di morire costituì per la badia di San Liberatore una rendita di cento ducati. Gli successe il figlio Giovanni morto nel 1384. Nel 1390 re Ladislao confermò Napoleone II, figlio di Giovanni degli Orsini, conte di Manoppello, escludendo tale riconoscimento per il feudo di Guardiagrele, al quale apparteneva anche Fara Filiorum Petri. Il 4 giugno 1391, però, Guardiagrele ottenne il permesso di battere moneta, così anche i faresi poterono dar corso alle nuove monete dette "Bolognini".

Intorno al 1390 sorsero le prime divergenze tra il monastero di Fara e la sede abbaziale di Montecassino, conseguentemente alla nomina di Niccolò di Rocca Morijia (=Roccamorice), già priore del monastero di Santo Spirito a Majella. Secondo la prassi, la nomina fu subito confermata dall'abate di Montecassino Pietro di Santori, ma al momento del giuramento sorse una controversia, poiché l'eletto apparteneva alla congregazione dei Celestini che, al pari dei Cassinensi, osservava la regola di San Benedetto, per cui non si sentì la necessità di riconfermare quella rituale formalità[9]. Verso il 1395 dopo alcune divergenze tra Napoleone II degli Orsini con suo fratello da una parte e il regno durazzesco dall'altra una forte incomprensione tra gli Orsini e re Ladislao si manifestò in tutta la sua gravità. Il castello di Fara Filiorum Petri ed altri, compreso quello di Manoppello, furono venduti all'università di Chieti. Solo dopo il 1407 il marchese Ludovico Migliorati, in cambio della città di Ascoli, si fece dare dal re la contea di Manoppello. Dopo pochi anni il re tornò in possesso della contea, e i conti Orsini, tra l'altro padroni del piccolo castello di Fara, accusati di malafede, furono messi da parte, per qualche tempo. Nel 1411, durante questa crisi di potere, sorsero le prime discordie di confine tra i faresi e gli abitanti di Rapino[10]. Un documento dello stesso anno riconfermò il rango di monastero al convento farese di S.Eufemia che, oltre a molte reliquie possedeva anche due mulini, ed esercitava un pieno dominio spirituale su tutte le chiese di Fara. Intanto al posto del defunto frate Nicola da Roccamorice, il prelado Andrea da Capua, vicario dell'abate di Montecassino, confermò frate Benedetto da Pretoro a preposito del monastero di S.Eufemia[11].

Nel 1424 i quattro fratelli Orsini (Giovanni Nicola, Pietro Giovanni, Paolo e Orso) rientrarono in possesso del castello di Fara. Questa fase pericolosa e incerta durò oltre quarant'anni. Il paese dopo essere stato affidato a un conte Ardizzone da Carrara, fu tenuto dalla famiglia De Riccardis di Ortona e di tanto in tanto dagli Orsini[12]. Nel luglio 1438 Fara venne assediata dal re Alfonso d'Aragona, il quale dopo essersi reso conto delle difficoltà dell'impresa si diresse verso Bucchianico e Ripa Teatina. In quest'epoca presso la contrada S.Eufemia venne aperto il grande tratturo, che dalle montagne abruzzesi arrivava fino ai pascoli pugliesi. Nel 1459 Bartolomeo Liviano (o d'Alviano) ottenne il titolo di duca e di conte dal re Ferdinando d'Aragona, che gli concesse vari territori tra i quali quello farese[13]. Nel 1470, come sostiene lo storico L. Antinori, Napoleone III, nominato conte di Manoppello, favorì la costruzione di un teatro nel salone del palazzo farese. Fara

in questo periodo, contrariamente a quanto si poteva supporre, era abitata da parecchie famiglie di riguardo, disponeva perfino di un piccolo ospedale gestito dai monaci locali, che dipendeva da quello principale di Roccamontepiano, che a sua volta apparteneva al vicino monastero di Santa Croce. Infatti risultava che circa tre secoli prima, esattamente nel 1195, il conte Manerio della famiglia dei Palearia, edificò un ospedale per i poveri a Roccamontepiano, il "Comes Manuppelli et Paleariae", e vi erano addetti i monaci di San Liberatore a Majella. Nel 1485, in occasione della congiura dei baroni contro il regno aragonese di Ferdinando I, gli Orsini, favorevoli ai congiurati, furono privati di tutti gli averi su ordine di Matteo di Capua, vicerè degli Abruzzi pro tempore. La diffidenza degli Aragonesi nei confronti degli Orsini, che erano nostalgici degli Angioini, era ben nota. Intanto nel 1486 nel convento di S.Eufemia sorsero le prime difficoltà: su esplicita richiesta del preposito di S.Eufemia (frate Giacomo Magnone), un'alta autorità del Vaticano, Pietro da Vicenza, fu costretto a notificare un severo monito, pena la scomunica, contro gli illeciti beni accumulati presso due monasteri benedettini, uno dei quali era quello di S.Eufemia[14]. Un anno più tardi l'arcivescovo di Firenze Rainaldo Orsini, vista la Bolla di papa Innocenzo VIII, conferì la prepositura di S.Eufemia a Ludovico Montagna[15].

Sul finire del 1400 a Napoleone III subentrò il fratello Pardo, il quale pur di riottenere i feudi ormai perduti, si schierò con il re francese Carlo VIII sceso in Italia nel settembre 1494. Il conte Pardo riuscì nella sua impresa e fu autorizzato dal re Carlo perfino a battere moneta, anche se per breve tempo, poiché il sovrano di Francia dopo la battaglia di Fornovo del luglio 1495 dovette abbandonare l'Italia. Il conte Pardo comunque seppe riacquistare la fiducia degli Aragonesi[16]. In seguito il governatore francese dei due Abruzzi Claudio de Lenoncourt, mentre era accampato a Casa Cannetella (= Casacanditella), diede l'ordine di devastare vigneti, oliveti e mulini di Fara Filiorum Petri e delle le zone limitrofe. La fedeltà agli Aragonesi di Napoli procurò danni enormi a tutta la zona[17].

Intanto sul finire del 1400 la nota prepositura di S.Eufemia, posseduta dal vescovo di Bisenti F.Vincenzo per concessione apostolica, fu affidata da papa Alessandro VI a suo nipote, il cardinale Giovannicola Orsini, anche se all'epoca aveva appena dieci anni[18]. Fu solo all'inizio del 1500 che l'influenza di questi signori venne meno, a vantaggio della famiglia rivale dei principi Colonna, che esercitarono su Fara Filiorum Petri un controllo plurisecolare per circa trecento anni. L'otto marzo 1507 il re d'Aragona Ferdinando il Cattolico affidò la contea di Manoppello, nonché tanti suoi castelli compreso quello di Fara al generale Bartolomeo D'Aviano, suo uomo di fiducia, il quale si impegnò a difendere questi territori contro chiunque avesse osato riconquistarli, specialmente gli Orsini. Appena due anni dopo il re, adiratosi con Bartolomeo avocò al regio demanio il feudo farese e nel 1515 affidò la contea a Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo. Nel 1524 l'imperatore Carlo V confermò al principe Ascanio Colonna i beni del padre Fabrizio, il quale prima di morire, decise di sbarazzarsi di alcuni possedimenti compreso quello di Fara in favore del conte di Cariati, che sborsò la cifra di 1200 ducati.

Signore di Fara risultava, nel 1534, un certo Gabriele Varone, che riscuoteva più di cento ducati l'anno per i diritti fiscali spettanti all'ex contea degli Orsini[19]. I quali tuttavia erano riusciti a conservare Guardiagrele e piccole signorie vicine, essendo intestate alla marchesa Vittoria della Tolfa, moglie del conte Pardo Orsini. Verso la metà del 1500 i Colonna concessero alla chiesa di Fara un'area per il suo ampliamento, ma in cambio

pretesero il diritto di disporre della nomina degli Arcipreti, o "jus patronatus", che fino ad allora spettava all'abate di Montecassino. Il 6 settembre 1507 il chierico ortonese Ludovico Montagna riprese il possesso della prepositura di S.Eufemia, usurpatagli da Giacomo Magnione da Napoli[20]. Nel novembre dello stesso anno Don Giovanni Battista da Perugia, cellerario e sostituto di Don Leonardo da Genova, procuratore generale del sacro monastero cassinese, venne nominato procuratore per accordarsi con Don Ludovico Montagna da Verona circa la cessione di S.Eufemia[21]. Nel maggio dell'anno successivo un frate di Tocco Casauria, fu autorizzato a riprendere possesso del monastero faese e di quello di San Liberatore, da dove era stato cacciato qualche tempo prima, su ordine della famiglia Orsini. Il nobile chierico chietino Don Ludovico Montagna, non potendo curare la prepositura di S.Eufemia per gravi motivi, fu costretto a rinunciare alla prestigiosa carica e a consegnare il "berretto" all'abate del monastero veronese Don Giovanni Antonio di Verona, su autorizzazione di Don Zaccaria da Padova, abate di Montecassino. Dopo oltre un anno la prepositura di S.Eufemia fu conferita ad un altro monaco della congregazione cassinese Don Colombano da Genova, che nell'aprile del 1514 venne reintegrato nelle funzioni di preposito, perché in sua assenza si era intromesso a sostituirlo fraudolentemente il frate Bartolomeo Rizzo. Lo storico Antinori riporta che nel monastero di S.Eufemia, dopo la morte del preposito Niccolò di Rocca Morisia (o Roccamorice), era stato eletto nel 1411 Benedetto di Pretoro, cui erano poi succeduti nel 1420 Gerardo Cerini di Fara, Colombano di Genova nel 1509 e Mauro nel 1421, tutti eletti dai monaci e confermati dall'abate cassinese. Molto presto il monastero fu unito a quello cassinese, al quale era soggetto in virtù di vecchi privilegi, pertanto restò disabitato dai monaci. Il 2 luglio 1538 il monaco cassinese, nonché priore di San Liberatore della Maiella, D.Bertario di Fiandra scambiò un pezzo di terra sterile di proprietà di S.Eufemia con Pantalono di Cristoforo di Lodo di Fara, ricevendone in cambio un pezzo di terra lavorativa di nove coppe di seme in contrada Piana Passarina[22]. Successivamente D.Girolamo Serzana, priore di San Liberatore della Maiella, il 10 aprile 1561 diede in affitto, per conto del monastero di Montecassino, il feudo del convento di S.Eufemia per ben dodici anni e per il prezzo di seicento ducati[23].

A causa di una importante controversia per questioni di confine tra Fara, Filippo Valignani di Chieti, quale barone e padrone di Casacanditella e Giovanni Battista de Letto di Chieti, barone di un'altra parte di Casacanditella, il camerario del castello di Fara Donato di Pietro Piccioli, il massaro Giovanni Martino e gli uomini del reggimento, nonché la maggior parte degli uomini dell'università, i contendenti riuniti in consiglio nominarono loro procuratori e sindaci Rosato de Nini e Cecco Fenario di Fara, dottori abilitati nell'una e nell'altra mansione[24].

Nel gennaio del 1575 i frati del monastero di S.Eufemia effettuarono altri scambi di terreni in cambio di alcune chiuse sul fiume e di altri poderi ricchi di olivi, gelsi e querce[25]. Nove anni dopo Dionigi da San Germano, decano cassinese e priore di San Liberatore, diede in fitto per quattro anni a Sigismondo de Tommasi di Fara F. Petri i frutti, gli introiti e i redditi del monastero faese, comprese alcune chiese dipendenti, in cambio di un versamento di 100 tomoli di frumento all'anno (40 quintali)[26]. Il 4 aprile 1587 Don Dionigi da S.Germano conferì a Don Pietro De Ninis di Fara F. Petri la chiesa matrice di S.Salvatore, vacante a causa della morte di Don Luciano De Novellis. Quest'atto risultò particolarmente importante, poiché fu una delle prime nomine, nelle quali fu applicato il famoso "jus patronatus" dei principi Colonna.

Durante i primi anni del secolo XVI il castello di Fara contava 68 fuochi, ovvero famiglie, corrispondenti a circa 350 abitanti, dopo una trentina d'anni, nel 1532, alla stessa Fara vennero attribuiti 59 fuochi, con un decremento pari a meno di 300 abitanti. Questa diminuzione della popolazione fu causata innanzitutto dalle guerre e poi dall'avvento del predominio spagnolo. Nel 1545 invece si ebbero 61 fuochi; nel 1561-66 fuochi; nel 1595- 98 fuochi. L'irrilevante aumento demografico si protrasse fino alla metà del secolo, ma più cospicuo divenne alle soglie del '600. I fuochi passarono dai 61 del 1545, ai 98 del 1595 con una crescita dapprima lenta e poi sempre meno. In un'epoca contrassegnata da molte difficoltà, Fara però godette dell'esenzione del pagamento dell'adoha, che era un contributo speciale per chi voleva evitare il servizio militare.

Nel 1623 Raimondo di Cardona vendette Fara per 3000 ducati a Gabriele, barone di Capua. Successivamente il territorio diventò feudo del conte di Cariati Giovanni Battista Spinelli[27]. Intorno alla metà del 1600 Fara era tenuta dai coniugi Fabrizio e Isabella Gallarana, per titolo di aggiudicazione, poiché questo territorio faceva parte della dote di Isabella, secondo quanto sostiene il Giustiniani. Vi erano comprese anche alcune terre di Pretoro e di Pennapiedimonte, con la promessa di retrovendere tutto al duca Ascanio Colonna per la somma di 7000 ducati. Poiché il feudo di Fara era stato venduto al conte Spinelli, toccò a quest'ultimo la destinazione definitiva di quei beni a vantaggio del duca Ascanio Colonna.

Nel 1661 un violento terremoto, con epicentro nella vicina Guardiagrele, colpì Fara Filiorum Petri; così i fuochi si ridussero dai 98 del 1648 ai 73 del 1669 e pertanto i faresi diminuirono da 500 circa fino a 370. Non si può escludere che tale fenomeno sia in relazione con il grave sisma. Altre scosse furono avvertite il 5 giugno 1688, dopo circa ventisette anni.

Nel 1700 la chiesa di S.Maria, ubicata in prossimità delle Vicenne e del Foro, dovette essere abbandonata a causa dell'usura del tempo e forse per la posizione non più idonea ai fini per i quali era stata edificata. Così venne ricostruita altrove, in un luogo più elevato, per mantenere vivo il culto alla Madonna Del Ponte ritenuta miracolosa. L'Antinori, nei suoi Annali, precisamente nel volume XXIV, descrive com'era Fara nell'anno 1733: "E' nell'Abruzzo Citeriore la Fara de figlioli di Pietro in pianura, colla chiesa di S.Salvatore sotto l'Arciprete, che per decime spirituali riceve certe porzione di grani, de quali paga la quarta parte alla chiesa Cattedrale Cassinese. Vi sono altre chiese: vi è lo Spedale vi è molto popolo, e fra esso alcune famiglie civili. Ha territorio fertile irrigato dal rivo Cerrone, che mette nel Foro, poco dopo le mura del castello, e muove edifici di cartiere. E' soggetto nello spirituale a Montecassino, e nel temporale al contestabile Colonna"[28].

A Fara dopo oltre due secoli vigeva ancora lo jus-patronatus. Nell'anno 1745 la famiglia Pantalone, fedelissima rappresentante locale dei feudatari di Fara, elevò questo diritto di nomina sotto l'invocazione della Santissima Madonna della Concezione, affinché fungesse da ispiratrice. Fu un buon passo avanti. La famiglia Pantalone inoltre, con volontà e tenacia seppe trasformare la zona bassa del paese in terreno fertile, per cui cominciò ad essere chiamata "il Giardino".

Nel 1757 furono eseguiti importanti lavori di rifacimento nella chiesa del SS.Salvatore e tale data è stata scolpita alla base della prima colonna che sorregge la navata esterna.

Don Tommaso Vicentini nel 1771 concesse alla chiesa del paese l'onore di custodire circa un centinaio di reliquie di santi, tra le quali un pezzetto della Croce di Cristo e un Velo della Madonna. L'arrivo a Fara delle S.Reliquie fece affluire numerosi fedeli della zona e l'anno successivo ci fu la prima grandiosa festa. Tale ricorrenza che si svolgeva l'ultima domenica del mese di agosto è rimasta in vigore fino a pochissimi anni fa. Dall'inizio del secolo fino al 1714, che segna la fine della presenza spagnola, gli abitanti di Fara aumentarono da 450 a 550 circa e successivamente si passò dai 550 ai 750 abitanti; nel 1727 però la situazione peggiorò con ben 46 morti su 650 abitanti. Una sensibile diminuzione si ebbe nel decennio del 1760:dai circa 1100 abitanti si passò ai 975 del '70 e le cause principali di questo decremento di popolazione furono attribuite alle malattie contagiose e alle scarse condizioni igieniche del tempo.

L'arciprete Angelo Lanzellotto fu titolare della parrocchia di Fara F.Petri fino al 19 agosto 1720.Durante questi venti anni si alternarono: il vicario Nicola Di Federico (1700), il supplente Carlo Castiglione(1702), il vicario Giovanni De Paolis(1709), e di nuovo il vicario Nicola Di Federico(1714), quindi il vicario Antonio De Donatis(1714), il vicario frate Giovanni dei Minori(1718) e successivamente il vicario Costantino Bonelli(1719) e il vicario Alessandro Chisata (1720).In seguito fu la volta del nuovo titolare Domenico Rotellini, in carica dal 3 dicembre 1720 fino al 1734 (anche costui si fece sostituire: nel '21 dal vicario Giacomo Di Laureto, nel '30 dai curati Giustino Pantalone e Giustino Pitetti, nel '33 da G.Pantalone e Francesco Rotellini). Dal 1° gennaio 1734 al 1° aprile 1750 fu nominato titolare Tommaso De Ritis; seguirono Pietro De Ritis dal 19 aprile 1750 al 30 aprile 1753, però egli fu sostituito dal curato Giovanni Pitetti nel '52 e dal delegato Diodato Di Maurizio nel '53. In attesa del nuovo titolare ressero la parrocchia i curati Nicola Pantalone e Nicola Di Nardo. Successivamente divenne arciprete titolare Giustino Pitetti dal 1758 al 1782, curato Angelo Pitetti dal febbraio al marzo 1782; fu arciprete titolare anche Nicola Pantalone dal 7 marzo 1782 al 30 dicembre 1797, sostituito da frate Antonio Cinti nel 1792 e da Giacomo Di Felice nel 1793.Quest'ultimo divenne arciprete titolare dal 4 gennaio 1798 per la durata di ventisei anni.

All'inizio dell'800 il piccolo mondo rurale e bracciantile di Fara F. Petri, che in larga parte dipendeva dal potente patronato feudale dei principi Colonna, fu sottoposto ai primi tentativi di attuazione delle leggi tendenti all'abolizione della feudalità, che specialmente nel regno di Napoli era ancora predominante. Così molti territori, divenuti demaniali, furono affidati ai Comuni per una loro diversa ripartizione. Con la fine ufficiale del feudalesimo furono chiamati a reggere il paese dieci cittadini esperti e benestanti, detti "decurioni", con un capo responsabile: il sindaco. Fino al 1815 a Fara si avvicendarono i seguenti sindaci: Tommaso D'Urbano, Beniamino Vicentini, Giovanni Francesco Pitetti e Camillo Pantalone. Il periodo francese, oltre al tramonto del feudalesimo, fece registrare anche quello delle comunità religiose. Per effetto di un decreto di soppressione degli Ordini monastici, emanato dal re Giuseppe Bonaparte, la badia di San Liberatore a Majella cessò di esistere. La stessa sorte toccò ai monasteri di S.Eufemia e di Rapino, che in realtà avevano cessato l'attività molto tempo prima.

Una serie di eventi incresciosi colpì Fara nella prima metà dell'800: nel luglio 1810 una violenta grandinata distrusse le campagne, in modo particolare quelle dei Colli, delle Vicenne e di Colle S.Donato, tanto che il sindaco Pitetti dovette chiedere aiuti in favore delle famiglie colpite. Nel 1817 Fara fu invasa da un grave morbo che causò numerose

vittime, inoltre nella notte del 26 febbraio 1825 franò il lato Nord-Ovest della rupe su cui sorgeva il paese, dietro la chiesa, a causa delle acque del sottostante fiume Vesola S. Angelo. Poiché molte abitazioni furono travolte e ulteriori calamità minacciavano le case vicine nonché l'intero Comune, si pensò di allontanare il fiume dalla base dell'abitato e di rendere il corso più sicuro. I lavori iniziarono intorno alla metà del secolo: fu necessario scavare un tratto di terra vicino alla chiesa di S. Agata e nacque così il "ponte del taglio". (Quello attuale è stato rifatto dopo le distruzioni provocate dai tedeschi nel 1944). Intanto le famiglie danneggiate e quelle ancora in pericolo furono trasferite in località Madonna del Ponte e Giardino. All'epoca della seconda presenza borbonica nel Regno di Napoli (1815-'60) a Fara si registrò un notevole incremento demografico del 23% circa, passando dai 1416 abitanti dell'810 ai 1743 dell'861. Sempre durante il periodo borbonico la carica di sindaco fu rivestita da: Tommaso D'Urbano e poi da Vincenzo D'Urbano dal 1819 al 1830. Successivamente toccò a Beniamino Vicentini, G.B. Sigismondi, Antonio De Ritis, Lorenzo Vicentini, Gesualdo Giammarino, Titta Pantalone, Giovanni Carozza, Domenico Pantalone e Serafino Cerretani. Invece gli arcipreti che ressero la parrocchia fino all'850 furono: Giacomo Di Felice dal 4 gennaio 1798 al 25 dicembre 1825; Michelangelo Amoroso sostituito per soli sette mesi fino al luglio 1826 e Tommaso Vicentini dal 23 luglio 1826 al 6 luglio 1855. Il più illustre dei predetti fu senz'altro il concittadino don Tommaso: professore di eloquenza al seminario di Chieti e dottore in diritto canonico. Scrisse anche un pregevole "Galateo" in versi e svolse mansioni in Vaticano e a Montecassino. Nel 1831 favorì la costruzione della chiesa di S. Antonio.

Dopo la fine del feudalesimo, fallito ormai il disegno di un'equa ripartizione dei fondi agrari, gli emergenti proprietari rafforzarono la ristretta cerchia della nuova borghesia terriera locale. Nel 1867 anche il prefetto cercò di appianare le divergenze sociali, ma senza esito. Anzi questi signori, che si facevano chiamare "galantuomini", dopo la creazione del Regno d'Italia, riuscirono a ridurre l'obbligo di un canone annuo al Comune anche per i proprietari di fondi agrari dell'estensione quattro volte maggiore rispetto a quelli agevolati da tali riduzioni con i Borboni. Così al cosiddetto castello del periodo feudale si sostituì un padronato terriero più composito, che aveva alle dipendenze un contadino (il "soccio" ovvero il socio del padrone). Nacque così una fattispecie di nuovo feudalesimo, che dopo la metà del secolo seguente sparì del tutto.

Nel 1851 il preclaro arciprete don Tommaso Vicentini indisse un Giubileo in occasione dell'ottantesimo anniversario della donazione delle S. Reliquie a Fara. Il papa Pio IX concesse l'indulgenza a tutti coloro che fossero venuti a onorare le Reliquie dal tramonto del sabato al tramonto dell'ultima domenica d'agosto, che perciò fu chiamata "festa del perdono". Le Reliquie rimasero esposte per quindici giorni. Intanto la parrocchia di Fara, in seguito alla soppressione della badia di San Liberatore a Majella, la quale era in grave crisi dall'epoca dei francesi anticlericali di sessanta anni prima, tornò sotto la diretta giurisdizione dell'abbazia di Montecassino.

Nella seconda metà dell'800 iniziarono varie opere pubbliche. Per arginare le rive del fiume Foro furono costruiti, nel 1868, 52 gabbioni; nell'82 fu la volta del cimitero comunale, che ottenne ancora una economica recinzione fatta di sole canne. L'anno dopo nel novero dei lavori per la costruzione della strada provinciale fino a Francavilla al Mare, venne edificato il ponte principale di accesso a Fara F. Petri per attraversare il Foro (quello

attuale è stato ricostruito, più largo, dopo essere stato distrutto dai tedeschi nel giugno 1944).

Dai primi tempi dell'unità d'Italia, fino al tramonto del secolo, il paese passò da 1750 a 2200 abitanti circa, con un incremento valutabile intorno al 25%. Una certa flessione invece si è avuta nei primi anni del '70 e, sul finire dell'800 si aprì anche per Fara, come del resto ovunque, l'esodo dell'emigrazione verso gli Stati Uniti e l'Argentina. Tra il 1850 e il 1860 rivestirono la carica di sindaco a Fara: Titta Pantalone, Giovanni Carozza, Domenico Pantalone e Serafino Cerretani; successivamente risultarono: Antonio D'Urbano, Enrico Cocco, Achille Crognale, Raffaele Sigismondi, Lorenzo Vicentini, Vincenzo De Ritis, Vincenzo Di Fulvio e Giuseppe Perseo.

Dopo la scomparsa dello stimato don Tommaso Vicentini resse la parrocchia dal luglio 1855 al luglio 1868 il curato don Ramiro Di Julio. Quindi nello stesso luglio 1868 fu nominato l'arciprete don Donato Dell'Orefice, il quale resse la parrocchia di Fara per trentasei anni. Uno dei più noti personaggi faresi della seconda metà dell'800 fu senza dubbio il dottor Filandro Vicentini (1836/1927), che conseguì presso l'Università di Napoli la laurea in Belle Lettere e Filosofia nel 1855, la laurea in Scienze Matematiche nel 1855, la laurea in Medicina nel 1860 e in Chirurgia nel 1862. Pubblicò vari articoli nel giornale napoletano "La Medicina" e fu illustre batteriologo. Infatti il batterio "leptothrix racemosa" fu chiamato "batterio Vicentini" e alcuni suoi trattati di batteriologia furono pubblicati a Londra con ampio successo. Fu anche autore dell'opera "Letteratura italiana e dell'arte" e del romanzo "Gisulfo", ambientato a Chieti in epoca longobarda. In qualità di ingegnere si occupò con un progetto inedito della costruzione di una linea ferroviaria che, partendo da Chieti per Miglianico si diramava verso Torre Foro sulla Termoli-Pescara, e verso Palena seguendo le valli del Foro e dell'Aventino. Attivo nella repressione del brigantaggio si adoperò per la fortificazione del luogo detto "Blockaus" nella Majella.

Il paese rifulse soprattutto nel campo musicale. E' ricordato per la sua bravura, Emilio Bianconi, primo trombone della banda. Verso la metà degli anni '90 ricevette i complimenti dal celebre maestro Ruggiero Leoncavallo, autore dell'opera "I Pagliacci". Anche i fratelli Nicola e Biagio Dell'Orefice furono quotati insegnanti nel conservatorio San Pietro a Majella di Napoli, l'uno di clarinetto, l'altro di tromba. Il più famoso fu l'altro fratello Giuseppe Dell'Orefice, che nel 1862 sostenne il concorso ed entrò nel conservatorio di Napoli, dopo aver frequentato dapprima un corso di flauto e poi il collegio di musica. Studiò anche i partimenti del Fenaroli nella scuola del Vespoli, ma interruppe subito per arruolarsi tra i garibaldini al comando del generale Nicotera. Tornato a Napoli continuò gli studi ancora con il Fenaroli, Mattei e Micheli e frequentò il conservatorio di San Pietro a Majella, allievo del Mercadante. Debbuttò con la direzione del Rigoletto, ottenendo un grande successo e nel 1874 scrisse "Romilda dei Bardi" e l'anno successivo fu direttore del teatro S. Carlo di Napoli; mentre al Marruccino diresse nel 1882 "La forza del destino". Il Bindi scrisse di lui: " Chiarissimo maestro di musica, autore di egregie opere ed uno dei più valenti direttori d'orchestra di cui possa vantarsi l'Italia".[29] Merita un cenno anche la banda di Fara, che riuscì a qualificarsi tra le più rinomate d'Abruzzo e raggiunse il più alto livello di efficienza e preparazione artistica nel biennio 1898-'99, quando fece una trionfale tournée a Vienna, su invito dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Il '900 fu per Fara un periodo di grandi novità. L'autorevole sindaco musicista Gian Battista Sigismondi, in carica dal 1905 al 1910, al fine di promuovere l'economia locale e quella vicina, istituì il mercato settimanale. Nel 1911 fu la volta delle fontanelle pubbliche di acqua potabile per iniziativa del sindaco Giuseppe Perseo. Dopo l'acqua arrivò anche la luce elettrica, grazie al nuovo sindaco Corradino Di Fabio eletto nel 1914. L'anno seguente, con l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915), anche i faresi dovettero partire per il fronte e le famiglie piombarono così nel silenzio, nell'ansia e nell'angoscia, poiché le ristrettezze alimentari si fecero sentire ben presto. Finita finalmente la guerra cessarono gli incubi, ma ventisei giovani faresi risultarono purtroppo mancanti all'appello. Altre vittime ci furono quando si diffuse in paese la pericolosa epidemia d'influenza detta "la spagnola" tanto che in via S.Eufemia si dovette allestire una specie di lazzaretto e lentamente Fara Filiorum Petri poté tornare a vivere in pace.

Nel 1920 finì l'epoca della carrozza guidata dal postiglione, ed entrò in servizio un autobus azionato a benzina, con la messa in moto a manovella. Altra caratteristica di questo mezzo erano le gomme piene, che consentivano ad esempio di raggiungere Francavilla in meno di un'ora e mezzo, invece delle due ore di una volta.

Verso il 1913 furono portate a compimento delle mura per proteggere da frane ed erosioni la fascia orientale dell'antico poggio su cui sorge Fara F. Petri. Il merito indiscusso dell'opera, composta da ben quarantasei arcate, fu da tutti attribuito al sindaco Corradino Di Fabio, e a suo fratello il reverendo professore Adelchi, che dirigeva a Roma il famoso collegio "Il Nazareno".

Fara nel 1901 contava 2217 residenti, dieci anni dopo salirono a 2237, per scendere nel 1921 a 2018, a causa del fenomeno dell'emigrazione si raggiunge la cifra di 200 emigrati, una cinquantina in più di quanti ne fossero prima della guerra. Nello stesso anno fu nominato titolare della parrocchia l'arciprete don Alessandro Dell'Orefice, esponente di una delle più stimate famiglie di Fara, che restò in carica per la durata di ben venticinque anni.

Nel settembre 1924 Amato De Matteis vinse le elezioni e fu nominato sindaco del paese. Due anni dopo gli venne riconfermato l'incarico con il nuovo titolo di podestà, in seguito a una legge fascista che aboliva i sindaci e durò in carica fino al 1930. Il fascismo ormai imperante si organizzò anche a Fara sotto la responsabilità del primo segretario politico, il dottor Giustino Pierantoni. Finalmente nel 1924 entrò in funzione la centrale elettrica dell'UNES (Unione esercizi elettrici) vicino al ponte del taglio, che con la sua imponente torre necessaria a disciplinare l'afflusso delle acque, dette maggior vanto a tutto il paese, sia per l'erogazione dell'energia elettrica che per l'attività dei mulini. Già dal Medioevo la zona era conosciuta per i mulini, per una tintoria molto attiva fino alla prima metà del XX secolo, e per le cartiere come cita nel 1602 il notaio De Vincentiis di Roccamontepiano: - ...Rogava in castro Farae Filiorum Petri et proprie in cartiera-. Un'altra centrale elettrica attiva almeno fino alla seconda guerra mondiale era quella della ditta dell'ingegnere Carlucci di Casacanditella, che forniva elettricità a Fara e a Filetto. Questo impianto utilizzava un salto di mt.30.50 con una portata di 240 HP mentre l'altra utilizzava un salto di mt.40 con una portata di 350 HP. Infine c'era la piccola centrale di S.Eufemia, della ditta Di Crescenzo, che si dimostrò molto utile fino agli anni '60.

Il 28 agosto 1927, dopo l'opera dei muraglioni e la costruzione della strada rotabile dei Colli (1926), fu inaugurato il monumento ai caduti in via Madonna. Quel luogo, che fino ad allora era stato destinato alla fiera del venerdì santo, diventò il parco della rimembranza. Nel novembre 1930 fu nominato dalla prefettura, naturalmente senza elezioni, Alberto De Vincentis laureato in legge e in medicina, nonché direttore del consorzio antitubercolare provinciale di Chieti, il quale si avvale di un esperto collaboratore il segretario concittadino Nicola Antonelli che ricoprì anche la carica di segretario politico del fascio locale. Questa nuova amministrazione De Vincentis-Antonelli promosse molte opere nel centro storico del paese: sventramento di qualche casa ormai ingombrante e fatiscente, nuove mura di sostegno, fognature, pavimentazione (aprile 1932), divieto di tenere animali da cortile e abbellimento delle facciate delle case. Ci si preoccupò anche della tutela e della sicurezza dei cittadini con un comando-stazione dei Carabinieri, così il paese non dipese più da Casacanditella. Nel 1927 venne inaugurata anche la locale filiale della Cassa di Risparmio della provincia di Chieti. Successivamente nel novembre 1935 fu nominato dalla prefettura il nuovo podestà Giovanni Montefusco.

Il 17 dicembre 1943, poiché il fronte si avvicinava nei pressi di Orsogna e del Sangro, anche Fara ricevette l'ordine di sfollare e cominciò così un lungo calvario che durò sei mesi, da dicembre a giugno.

La parrocchia durante il fascismo fu retta dall'arciprete don Alessandro Dell'Orefice. Nel 1938 su iniziativa dei paesani furono affrescate dal pittore itinerante Francesconi sia la chiesa della Madonna del Ponte che quella di San Rocco.

A partire dal 1922 la popolazione farese ebbe un discreto aumento e passò da poco più di 2000 unità a 2100.

Il 4 luglio 1944, nell'acceso clima di contestazione contro gli esponenti del periodo fascista, fu eletto sindaco per acclamazione il perito agrario Vincenzino Di Girolamo, uno dei pochi non compromessi con il regime fascista. L'anno successivo fu sostituito dall'ex maresciallo CC. Alessandro Mattei, incaricato dalla prefettura in qualità di commissario.

Nelle prime elezioni del dopoguerra del 31 marzo 1946 vinse la lista della "Spiga" per circa 150 voti e fu eletto il giovane Giuseppe Bucciarelli laureato in economia e commercio che a causa degli impegni di lavoro fu sostituito spesso dal vice Giuseppe De Ritis. Durante questo periodo si estese anche in periferia l'erogazione dell'acqua e della luce e poco prima del 1950 fu costruita anche una nuova strada a Colle San Donato. Nel gennaio 1947 nella stessa contrada fu aperta la scuola, mentre l'anno successivo fu istituita la scuola media privata, ufficialmente autorizzata dal Ministero, su iniziativa del nuovo arciprete don Antonio Erratico, mandato da Montecassino nel luglio 1946 e a novembre arrivarono anche le suore canossiane, che vi rimasero per quarantaquattro anni.

Alla scadenza del mandato, nel giugno 1951 dopo un'aspra campagna elettorale, uscì vincente una lista civica antitetica a quella della "Spiga" e risultò primo cittadino farese Alessandro De Matteis. Nell'autunno furono asfaltate le località attraversate dalla via principale per Francavilla precisamente: via S.Eufemia, via Madonna, il Giardino e le Piane. Alle elezioni del maggio 1956 batté gli avversari la lista di Giovanni Montefusco. Durante questo periodo a Fara furono attuate numerose iniziative.

Anche l'arciprete don Antonio, nominato poi Cavaliere del Santo Sepolcro e commendatore, fece costruire la casa parrocchiale dove poté gestire scuole professionali per i giovani. Nel 1957 fu pavimentata la "Forma", poi la via detta "dietro le ripe" e il Giardino. L'anno seguente il paese ospitò l'ufficio della direzione didattica e nel 1960 fu aperto il nuovo edificio della scuola elementare. Nel novembre dello stesso anno fu eletto primo cittadino il geometra Menotti Di Girolamo. Durante il suo mandato il nuovo sindaco fece cancellare gli ormai vecchi simboli del fascismo di alcune opere pubbliche (1961). Sempre a questo periodo risale la statizzazione della scuola media, per cui quella privata dovette chiudere. Altri edifici scolastici furono costruiti ai Colli, Colle S. Donato e S. Eufemia.

Nel 1964 diventò sindaco di Fara il direttore della locale banca Giuseppe De Ritis e nel corso di questa amministrazione avvennero alcuni fatti di rilievo: nel 1965 divenne funzionante il nuovo edificio della scuola media, poi fu la volta dei primi progressi stradali. I cinque km. della strada dei Colli vennero finalmente asfaltati nel 1966, mentre quella principale la Val di Foro venne allargata e dopo circa dieci anni fu anche illuminata la via che collega S. Eufemia alle Piane. Sempre intorno alla metà degli anni '60 furono sostituite nel centro abitato le vecchie mattonelle del 1932 con l'asfalto. Vennero effettuati anche importanti lavori fognari e prima del '70 fu ampliato il cimitero e asfaltata la strada per raggiungerlo. Il 10 gennaio 1973 venne disposto il passaggio definitivo di giurisdizione della parrocchia di Fara F. Petri dalla diocesi millenaria di Montecassino.

Dal 1975 all'inizio degli anni '90 la carica di sindaco fu rivestita da Domenico Di Fulvio. Nell'ottobre del 1981 fu aperta la super-strada Guardiaagrele-Bucchianico-Alento e nel settembre di cinque anni dopo fu asfaltata la via comunale per Roccamontepiano, completando così l'opera che nel 1979 aveva interessato solo Colle S. Donato. Comunque tra gli anni '70 e '80 tutte le altre strade furono debitamente asfaltate. Nel giugno dell'81 in via Piane fu inaugurato lo stabilimento della multinazionale "Coca-Cola", che dette lavoro a molti operai. Dal maggio 1987 fino all'ottobre 1988 l'amministrazione comunale del sindaco Di Fulvio realizzò una profonda trasformazione del paese, con la costruzione di una variante con parcheggio sulla fascia occidentale. Vennero nuovamente pavimentate le piazze del centro storico e le arcate dei muraglioni orientali riempite con mattoncini.

La popolazione intorno agli anni '50 raggiungeva la cifra di 2400 cittadini, ma fino alle soglie degli anni '80 ci fu un sensibile decremento di circa 600 unità. Invece negli anni '80 il numero degli abitanti ricominciò a salire, tanto che cinque anni dopo si calcolavano 1900 presenze, che arrivarono a 2000 negli anni '90.

In questi ultimi anni ricoprirono la carica di sindaco di Fara: nel 1990 Ermanno Di Girolamo, nel '91 ci fu il ritorno di Domenico Di Fulvio, nel '95 toccò a Gemma De Ritis e nel '99 a Domenico Simone.

Oggi i cittadini residenti a Fara Filiorum Petri sono 1987, secondo l'ultimo censimento effettuato dal comune. Va però registrata una novità, ossia l'esistenza di correnti immigratorie periodiche di marocchini, per lo più uomini, di donne russe e di famiglie filippine, che spinti dalle necessità economiche si dedicano al commercio ambulante. E' questo il caso degli uomini, mentre i filippini e le donne russe svolgono per lo più lavori di collaborazione domestica. In seguito alle domande di adozione inoltrate da alcune

famiglie del posto, la comunità si è arricchita di bambini provenienti dalla Columbia, dall'Ucraina, dalla Bulgaria e dalla Grecia. I rapporti tra la popolazione locale e questi immigrati sono ottimali, tanto che soprattutto nei piccoli extracomunitari si nota un certo livellamento linguistico, invece ciò risulta più difficile per gli adulti. Non mancano le correnti emigratorie giornaliere di giovani faresi che frequentano gli istituti superiori e l'università a Chieti o a Pescara; quelle stagionali dei faresi ormai stabiliti nel Nord Italia, specialmente a Milano e in America, che soprattutto d'estate o durante le festività di S. Antonio Abate tornano nel paese natio. Non vanno trascurati nemmeno gli spostamenti settimanali di coloro che lavorano nello stabilimento della "Coca-Cola" a Corfinio. I nostri emigrati svolgono attività molto diverse, per lo più sono albergatori, ristoratori, artigiani e operai. Il loro ritorno nella località d'origine non provoca sensibili cambiamenti linguistici. La loro lunga permanenza lontano da Fara li porta a mantenere ancora vivo il dialetto che, soprattutto negli americani appare ancor più conservativo e arcaico.

L'indagine linguistica effettuata a Fara Filiorum Petri ha messo in luce che, anche se il dialetto è ancora molto vitale, tra gli informatori giovani e quelli anziani esistono palesi differenze morfologiche e lessicali che evidenziano come vada scemando, con il passare del tempo, l'uso del dialetto fra le nuove generazioni. Al contrario non ho rilevato alcun cambiamento tra il dialetto degli uomini e quello delle donne. Profonde differenze invece si riscontrano tra i parlanti del centro storico e quelli dell'estrema periferia, dove il dialetto subisce l'influsso dei paesi vicini come Pretoro e Rapino, risultando così alquanto alterato.

Nonostante il livello culturale dei faresi sia cresciuto notevolmente negli ultimi anni, tanto che la percentuale degli analfabeti è limitata al 3% circa, l'uso della lingua nazionale non toglie importanza al dialetto, più usato nell'ambito familiare; mentre la percentuale degli alloglotti è dell'1.3% circa.

Purtroppo nel nostro paese non esistono associazioni culturali per lo studio del dialetto, né vengono pubblicate riviste specifiche, mentre il quotidiano maggiormente diffuso è il "Messaggero".

L'attuale biblioteca comunale ingloba anche quella donata dal professor Fernando De Ritis e inaugurata nel giugno 1994, annovera molti volumi di valore, soprattutto di argomento medico. Il paese inoltre dispone di diverse strutture alberghiere e di ristorazione attive tutto l'anno, ultimamente è stato inaugurato anche un agriturismo con annesso maneggio.

Molto importante è l'appuntamento settimanale del mercoledì, giorno del mercato, istituito fin dal 1905 da Giovanni Battista Sigismondi, che fa affluire acquirenti e ambulanti da tutti i paesi limitrofi, senza nulla togliere ai mercati di Chieti e di Guardiagrele pur sempre frequentati dai faresi. Oggi il paese vive di molteplici attività produttive dalle industrie di bevande gassate, di capsule e tappi per bottiglie, metalmeccaniche e calzaturifici alle attività commerciali e artigianali come la lavorazione del ferro battuto.

(Tratto dalla Tesi "Lingua e dialetto a Fara Filiorum Petri" di Mariagrazia Sanrocco).

Riferimenti

[1] Di Giuseppe,1994.

[2] Carusi,1929, pag.109.

[3] Antinori,1971-73,vol.V pag.414.

[4] Antinori,1971-73,vol.V pag.414.

[5] Pellegrini,1988,pag.21.

[6] Antinori,1971-73,vol.VI pag.564.

[7] Antinori,1971-73,vol.VIII parte I, pag.83.

[8] Leccisotti,1964,pag.258.

Antinori,1971-73, vol.XII parte I,pag.350;Di Nicola,1977,pag.360.

[9] Antinori, 1971-73,vol.XIII parte II,pag.231.

[10] Antinori,1978,vol.31,pag.101.

[11] Leccisotti,1964,pag.295.

[12] Antinori, 1978, vol.31,pag.105.

[13] Antinori, 1978,vol.31,pag.106.

[14] Leccisotti,1964,pag.341.

[15] Leccisotti,1964,pag.349.

[16] Di Giuseppe,1994.

[17] Antinori,1978,vol.31,pag.103.

[18] Atto pontificio datato 24/03/1500; Leccisotti,1964,pag.376.

[19] Antinori,1978,vol.31,pag.103.

[20] Leccisotti,1964,pag.398.

[21] Leccisotti,1964,pag.400.

[22] Leccisotti,1964,pag.416.

[23] Leccisotti,1964,pag.423.

[24] De Mattheis.

[25] Leccisotti, 1964, pag. 438.

[26] Leccisotti, 1964, pag. 442.

[27] Lalli, 1942, pag. 126.

[28] Antinori, 1971-73, vol. XXIV, pag. 321.

[29] Bindi, 1883.